ANNALES
UNIVERSITATIS MARIAE CURIE-SKŁODOWSKA
LUBLIN—POLONIA

VOL. XXI, 3 SECTIO H 1987

Dipartimento di Science Storiche e Sociali Università di Lecce

Giogia VITANTONIO

Rosa Luxemburg e Antonio Gramsci: Lo sviluppo economico nel capitalisto monopolistico. Alcuni appunti metodologici *

Róża Luksemburg i Antonio Gramsci:
rozwój ekonomiczny kapitalizmu monopolistycznego.
Wybrane zagadnienia metodologiczne

Экономическое развитие монополистического капитализма
в трактовке Розы Люксембург и Антонио Грамши

Chi legge *L'Accumulazione del Capitale* di R. Luxemburg è colpito tanto dall audacia e acutezza scientifica, quanto dalle ingenuità teoriche in essa presenti [1].

Di solito tali ingenuità sono state attribuite sia al forte desiderio della Luxemburg di reagire alle interpretazioni neo-armoniche del pensiero di Marx; sia (e la cosa è avvalorata dalla stessa Luxemburg in una famosa lettera a Diefenbach [2] alla fretta con cui scrisse *L'Accomulazione del Capitale*, nella convinzione di aver trovato la soluzione definitiva al problema della riproduzione allargata del capitale.

Questa interpretazione, oltre a mettere in risalto la forte carica polemica della Luxemburg nei confronti dei maggiori esponenti della so-

* Relazione presentata ad Amburgo (1—9 sett. 1985). Al convegno internazionale su „Antonio Gramsci e Rosa Luxemburg".

[1] Per questo aspetto cfr. quanto Sweezy P. M. scrive nella *Introduzione* a R. Luxemburg, *L' accumulazione del Capitale.* Torino 1960, p. XXX. Cfr. anche Robinson J., *Introduzione* all'edizione inglese de *L' accumulazione del Capitale* in AA. VV., *Il futuro del capitalismo. Crollo o Sviluppo.* Bari 1970 (a cura di L. Colletti e C. Napoleoni) p. 683.

[2] Per questo aspetto cfr. quanto Sweezy scrive nell '*Introduzione* a *L'Accumulazione del Capitale,* op. cit., pp. XV—XV.

cialdemocrazia tedesca[3], ha insistito su una presunta discontinuità scientifica tra la riflessione presente ne L'*Accumulazione del Capitale* (o *L'antieritiea*) o *quella precedente*[4]. Ancora una volta tale ipotesi trova un sostegno in quanto la stessa Luxemburg scrive nell' „Avvertenza" premessa a *L'accumulazione del Capitale*: (...) lavoravo all' *Introduzione dell' economia politica* — ella scrive — quando mi sono resa conto di non riuscire a presentare con sufficiente chiarezza il processo d'insieme della produzione capitalistica nei suoi rapporti concreti e nei suoi limiti storici obiettivi"[5].

In realtà, un'analisi approfondita della sua opera consente di pervenire, come tenteremo di dimostrare, a conclusioni diverse.

I maggiori esponenti della Seconda Internazionale (da Kautsky a Hilferding, a R. Luxemburg, a Bernstein) evidenziano una sostanziale omogeneità metodologica per ciò che concerne l'analisi dello sviluppo economico nel capitalismo monopolistico. Tale omogeneità traspare dalle loro opere, indipendentemente dai rilevanti disaccordi sulla interpretazione del pensiero di Marx o dai differenti sviluppi della loro riflessione teorica, ed è chiaramente visibile anche nell'opera (tutta l'opera) della Luxemburg. Cogliere tale elemento è, dunque, essenziale per comprendere genesi, struttura e articolazioni interne di un saggio come *L'accumulazione del Capitale.*

Se si pone il problema in questi termini, il pensiero di Gramsci costituisce un utile strumento per sottoporre a critica — lungo il filo di un difficile confronto Gramsci — R. Luxemburg[6] — quest'atteggiamento teorico che ha radici assai profonde nel marxismo del periodo della Seconda Internazionale.

---

[3] Su questo aspetto cfr. Basso L., *Prefazione* a R. Luxemburg, *Riforma sociale o Rivoluzione?*. Roma 1973, pp. 7—24; e dello stesso autore, *Introduzione* a R. Luxemburg, *Scritti politici,* Roma 1970; cfr. soprattutto. pp. 22 e sgg.; cfr anche O. Negt, *R. Luxemburg e il rinnovamento del marxismo,* in AA. VV., *Storia del marxismo,* 2, Torino 1979, pp. 330—333.

[4] Sulla discontinuità scientifica dal punto di vista dell'analisi economica tra *L'accumulazione del Capitale* e gli scritti precedenti insiste soprattutto Kowalik T., *Rosa Luxemburg: il pensiero economico,* Roma 1977, pp. 32—37. Sulla continuità scientifica della riflessione economica luxemburghiana richiama l'attenzione invece Campanella M., *Economia e Stato in R. Luxemburg,* Bari 1977, pp. 181 e sgg.

[5] R. Luxemburg: *L'Accumulazione del Capitale, op. cit.,* p. 3.

[6] La difficoltà del confronto tra i due teorici è connessa non solo con la diversità dell'ambiente storico, politico e culturale in cui operano, ma anche con la differente formazione intellettuale. R. Luxemburg era per formazione e temperamento una economista poco interessata alle letture filosofiche, Gramsci, al contrario, aveva una profonda formazione filosofica che sosteneva tutta l'intelaiatura del suo discorso.

LA RIFLESSIONE SUI LIMITI OBIETTIVI DEL CAPITALISMO E IL RECUPERO DEL SOTTOCONSUMISMO IN F. ENGELS

L'incompiutezza dell'opera marxiana, talune formulazioni contraddittorie in essa presenti, la sua complessa vicenda editoriale sono certamente all'origine di molti degli errori e dei fraintendimenti che hanno caratterizzato il dibattito teorico nel periodo della Seconda Internazionale.

Tuttavia, non si potrebbe cogliere il significato dell'evoluzione teorica del marxismo all'indomani della morte di Marx, se si prescindesse dall'opera dell'ultimo Engels, dal modo in cui egli ha risolto dubbi e problemi che percorrevano profondamente la riflessione di Marx, della peculiare sintesi di moduli interpretativi positivistici e idealistici che hanno caratterizzato la lettura engelsiana dello sviluppo economico e sociale del capitalismo [7].

In questo senso, *l'Antidühring* (e, su un altro versante, *La Dialettica della Natura*) [8] costituisce un riferimento obbligato per cogliere le vicende teoriche del marxismo nel periodo a cavallo tra i due secoli [9]. In essa, infatti, è possibile rintracciare sia alcuni degli elementi specifici che caratterizzeranno il dibattito successivo (anche se essi sarano poi inseriti in modelli interpretativi diversi e, talora, addirittura contrapposti); sia, e questo è significatvo, quell'approccio metodologico, nei riguardi dei problemi dello sviluppo economico che permeò di sé l'intera vicenda teorica del marxismo secondinternazionalista.

L'idea di fondo che emerge dall'*Antidühring* è quella di un passaggio necessario e automatico al socialismo [10]. Questa *necessaria* evoluzione

---

[7] Il collegamento tra queste due concezioni filosofiche è dato dalla riflessione engelsiana sulle „leggi generali dell'evoluzione". Per questo aspetto mi sia concesso di rinviare al mio, *Sviluppo e crisi nel capitalismo monopolistico*. Bari 1982, pp. 131 e sgg. cfr. anche quanto Colletti scrive in *Il marxismo come sociologia* in *Ideologia e società*, Laterza, Bari 1972. Cfr. soprattutto il paragrafo n. 3 intitolato appunto „Darwin ed Hegel". Per una più generale disamina del rapporto tra idealismo hegeliano e positivismo cfr. O. Negt, *Hegel e Comte*. Il Mulino, Bologna 1975.

[8] Com'è noto, la *Dialettica della Natura*, scritta da Engels tra il 1873 e il 1883, fu pubblicata postuma nel 1825. Sia *L'Antiduhring* che la *Dialettica della Natura* sono contenute nel volume XXV di Marx—Engels, *Opere Complete*. Editori Riuniti, Roma 1974.

[9] Qualche anno fa (ottobre 1979), cura della Fondazione Lelio e Lisli Basso—Issoco, si è tenuto a Perugia (1—5 ottobre 1979) un Convegno sul tema *„L'Antidühring: affermazione e deformazione del marxismo?"*. Gli Atti sono stati pubblicati recentemente: Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso—Issoco, vol. V, *L'Antidühring affermazione o deformazione del marxismo?*, Milano 1982.

[10] Su tale aspetto cfr. quanto scrive M. Vester, *Quando i professori litigano... Engels e i processi di apprendimento del movimento operaio nell'Antiduhring*,

del capitalismo monopolistico è dovuta, secondo Engels, al fatto che esso è caratterizzato da un organismo economico che ormai non è più in grado di assicurare lo sviluppo delle forze produttive e che appare, dunque, inadeguato rispetto alle insopprimibili esigenze evolutive della società. Secondo questa ottica, le rivoluzioni tecnico-produttive, le innovazioni politico-istituzionali, le nuove stratificazioni sociali che caratterizzano il capitalismo monopolistico non possono essere interpretati come elementi tesi alla creazione di un nuovo equilibrio che rilanci lo sviluppo economico, bensì come fenomeni degenerativi che accelerano il processo di decomposizione del sistema [11].

Questa convinzione engelsiana costituìsee la base della sua analisi del rapporto tra sviluppo economico e crisi nel capitalismo monopolistico. Ne deriva una sintesi teorica che per un verso sembra ripercorrere su tale tema il senso delle riflessioni marxiane (peraltro non univoche); per un altro verso, fa emergere un marcato catastrofismo, che costituisce un elemento ricorrente nel dibattito successivo.

Lo schema messo a punto da Engels per la interpretazione delle crisi economiche si fonda su un netto rifiuto della ipotesi sottoconsumistica e sul recupero, attraverso il concetto di „anarchia della produzione", della „teoria delle sproporzioni". Tuttavia, la teoria delle sproporzioni ha, agli occhi di Engels, un grave limite teorico: essa ha costituito da J. B. Say in poi, la chiave di volta per le interpretazioni armoniche dello sviluppo capitalistico. Pensare le crisi come effetto di congiunturali perturbazioni dell'equilibrio economico può aprire, dunque, una contraddizione rilevante tra un risultato possibile sul piano dell' analisi economica e la sua concezione della storia tutta incentrata sul concetto dei „limiti obiettivi" dell'economia capitalistica e della ineluttabilità della transizione al socialismo.

Proprio per questo Engels riconsidera il suo schema interpretativo con lo scopo di fare emergere anche dall'interno dell'analisi economica l'ipotesi della inevitabile fine del sistema capitalistico. Ancora una volta la chiave di lettura che meglio sembra sostenere questa „filosofia" appare quella sottoconsumistica.

Naturalmente, Engels ha acquisito la critica marxiana alle espressioni classiche del sottoconsumismo e non ne accetta le rozze semplificazioni, che non ritiene adeguate per cogliere la logica dell'economia capitalistica. La sua idea, che in un certo senso rivela la genialità della semplicità, è che il sottoensumo possa assumere un ruolo esplicativo per quanto riguarda la insorgenza e le dinamica delle crisi economiche se

in AA. VV., *L'Antiduhring: affermazione o deformazione del marxismo?*, op. cit., p. 82.

[11] Cfr. F. Engels: *Antidühring, op. cit.*, pp. 261, 265, 268.

viene inserito all'interno di una ipotesi più complessa, quale è appunto quella della teoria delle sproporzioni. Egli costruisce, allora, una teoria delle sproporzioni che appare come una raffinata variante della teoria sottoconsumistica classica.

Così, come con la formula „in ultima analisi" nella filosofia della storia engelsiana giustificava il „primato funzionale" dell'economia [12] rispetto all'evoluzione dell'intero sistema sociale, con la stessa formula Engels giustifica il ruolo essenziale del sottoconsumo per ciò che concerne la crisi (e non solo quella ciclica) dell'economia capitalistica.

> La enorme forza espansiva della grande industria — scrive Engels — ...si presenta ora ai nostri occhi come un bisogno di espansione sia qualitativa che quantitativa che si beffa di ogni pressione contraria. Questa pressione contraria è formata dal consumo, dallo smercio, dai mercati per i prodotti della grande industria... La espansione dei mercati non può andare di pari passo con quella della produzione [13].

E in termini analoghi si esprime in un brano inserito come commento ad una riflessione marxiana sul tema delle trasformazioni degli istituti economici nel capitalismo monopolistico nel capitolo 27 del III libro del *Capitale*.

> La rapidità sempre crescente con cui la produzione può essere accresciuta in tutti i campi della grande industria, ha come contropartita la lentezza sempre crescente con cui si estende il mercato che dovrebbe assorbire quantita crescenti di prodotti. Ciò che la produzione fornisce in termini di mesi il mercato può assorbire in termini di anni [14].

Il „sottoconsumo delle masse", il „livello di consumo delle masse" cronicamente „insufficiente" rispetto alle accresciute capacità produttive del capitalismo monopolistico, costituisce il vero limite insuperabile („obiettivo") dell'economia capitalistica. Esso è l'elemento squilibrante nell'organismo economico del capitalismo; l'elemento che genera le „sproporzioni" tra i vari settori produttivi e, conseguentemente, le crisi economiche.

È, d'altra parte, proprio l'insufficiente consumo delle masse che evidenzia l'incapacità del capitalismo di risolvere in maniera duratura le contraddizioni interne che travagliano la sua struttura economica. Generalmente, la serrata critica engelsiana alle espressioni classiche del sottoconosumismo ha occultato le radici sottoconsumistiche di questa rilettura della teoria delle sproporzioni. Questo ha portato (soprattutto

---

[12] L'espressione è di Habermas, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*. Bari 1982, 2, p. 21.

[13] Engels F., *Antidüring, op. cit.*, pp. 263—64. La sottolineatura è mia.

[14] Commento di Engels inserito nel Cap. 27, „La funzione del credito nella produzione capitalistica", del III libro del *Capitale*; cfr. K. Marx *Il Capitale*. Editori Riuniti, III, Roma 1970, pp. 123—24.

per l'analisi di Lenin (che meglio ha utilizzato tale schema a partire dalla polemica contro i populisti nel corso degli anni '90) ad una definizione di queste interpretazioni delle crisi economiche nel capitalismo come „social disproportionality theory" [15], evidenziando nella problematica del consumo in essa presente una sorta di anticipazione del concetto keynesiano di „domanda effettiva" [16].

Tale interpretazione sembra essere fondata al contempo su una forzatura e su una semplificazione dell'analisi di Engels o di Lenin.

La riflessione keynesiana è commisurata sulla dinamica di breve periodo dell'economia capitalistica e la categoria della „domanda effettiva" all'interno di questo arco temporale ha una rilevante funzione esplicativa. D'altra parte, se si esaminano i testi marxiani che analizzano le cicliche contraddizioni fenomeniche tra valore d'uso e valore di scambio, tra „domanda potenziale" e „domanda capace di pagamento" ecc. ecc. si può dire che uno strumento concettuale assai simile a quello keynesiano della „domanda effettiva" ha avuto in Marx un ruolo rilevante nella interpretazione dell'andamento ciclico dell'economia capitalistica [17].

Se, invece, spostiamo l'analisi su un arco temporale di lungo periodo e vogliamo fornire una diagnosi circa il destino del sistema economico capitalistico, è chiaro che lo strumento della „domanda effettiva", o quello analogo utilizzato da Engels e da Lenin, appare inadeguato, dovendo presupporsi nel lungo periodo la capacità del capitalismo di poter continuamente dilatare, come ha fatto per il passato, — seppure tra oscillazioni, crisi e squilibri — il consumo sociale secondo il ritmo di espansione dei mezzi di produzione.

In caso contrario, si ricade nella concezione sottoconsumistica, riducendo il concetto di contraddizione sociale a quello di contraddizione economica e quest'ultima alla contraddizione tra produzione e consumo.

IL PROBLEMA DEI „LIMITI OBIETTIVI" DEL CAPITALISMO IN ROSA LUXEMBURG

Se si scorre l'opera della Luxemburg ci si rende conto che il tema dei „limiti obiettivi" del capitalismo è il perno attorno cui ruota tutta la sua riflessione.

[15] Per questo aspetto cfr. Foster J. B., *Marxian Economics and The State* in „Science and Society", New York 1982, n. 3, p. 259.

[16] Per questo aspetto cfr. quanto scrive J. Robinson, *Introduzione a L'Accumulazione del Capitale*, in. AA. VV., *Il futuro del Capitalismo*, *op. cit.*, pp.

[17] L'analisi di Marx è molto più complessa. Il ciclo capitalistico non sarebbe comprensibile senza la comprensione del ruolo dell'innovazione, la dinamica dell'esercito industriale di riserva, ecc. ecc. Utili riflessioni su questo tema in P. Mattick, *Marx e Keynes*, Bari 1969, soprattutto le pp. 93—112.

Questa impostazione è chiaramente evidenziata dalla stessa Luxemburg quando, in risposta a Berstein, ripropone il problema della stretta connessione presente nell'opera di Marx tra necessità economica e transizione al socialismo. Si tratta di riconoscere il fatto che il socialismo — scrive la Luxemburg — „risulta soltanto dalle contraddizioni sempre più acute dell'economia capitalistica e dal riconoscimento da parte della classe operaia della necessità assoluta della sua soppresione in virtù di un rivolgimento sociale" [18].

O la trasformazione socialista continua ad essere la conseguenza delle contraddizioni interne dell'ordinamento capitalistico e allora insieme con questo ordinamento si sviluppano anche le sue contraddizioni, e un crollo, in questa o in quella forma, ne consegue a un certo momento inevitabilmente, ma in questo caso i „mezzi di adattamento" sono inefficaci e la teoria del crollo è giusta. Oppure i mezzi di adattamento sono realmente in grado di impedire il crollo del sistema capitalistico, e quindi rendere vitale il capitalismo e di eliminare le sue contraddizioni, ma in questo caso il socialismo cessa di essere una necessità storica, e può essere tutto ciò che si vuole, ma non un risultato dello sviluppo materiale della società [19].

All'interno di questa impostazione, secondo la Luxemburg, l'ipotesi del „crollo della società borghese" è essenziale (è „la pietra angolare del socialismo scientifico" [20]) proprio in quanto evidenzia il fatto che il socialismo è una „necessità obiettiva" fondata sul „corso dello sviluppo materiale della società" [21]. Di conseguenza, l'analisi dello sviluppo capitalistico deve essere contestualmente una riflessione sui „limiti obiettivi" dell'economia capitalistica. La generica teoria del „crollo della società borghese" che, già nella risposta a Bernstein, eveva costituito un elemento essenziale nell'interpretazione della dinamica economica del capitalismo, si precisa via via sempre più e assume connotati marcatamente economici.

In questo senso, appare davvero interessante l'ultimo capitolo dell'*Introduzione all'economia politica* in cui la Luxemburg, ritornando su tale impostazione, rileva che „seguire le leggi interne della dominazione del capitale nei loro effetti ultimi" [22] significa cogliere chiaramente sia le „tendenze dell'economia capitalistica" nella fase monopolistica, sia ciò che ne „rende impossibile" l'ulteriore sviluppo [23].

[18] R. Luxemburg: *Riforma sociale o Rivoluzione?* in Luxemburg: *Scritti politici, op. cit.*, p. 171.

[19] *Ibid.*, p. 150.

[20] *Ibid.*, p. 189.

[21] *Ibid.*, p. 150.

[22] R. Luxemburg: *Introduzione all'economia politica*, Milano 1972, 2, pp. 267—275. Il capitolo in questione si intitola „Le tendenze dell'economia capitalistica".

[23] *Ibid.*, p. 269.

E questa diventa la chiave di lettura con cui interpretare i fenomeni più appariscenti dello sviluppo economico del capitalismo nella fase monopolistica:

1) la formazione del mercato mondiale e dell'economia mondiale che subordina tutto il mondo alle leggi dello sviluppo capitalistico ed estende enormemente la „dominazione del capitale" [24];

2) „la pauperizzazione crescente di strati sempre più vasti dell'umanità e la crescente insicurezza della loro esistenza" [25];

3) l'acuirsi della lotta imperialistica per la conquista e lo sfruttamento dei pochi territori rimasti [26];

4) l'andamento particolarmente convulso dei rivolgimenti economici determinati dagli effetti indotti nella sfera della produzione dalla concorrenza intercapitalistica: ulteriore „concentrazione del capitale", incremento del progresso tecnico, crescita vorticosa della quantità delle merci prodotte, inevitabile sfasatura „tra la domanda effettiva dei consumatori e la quantità delle merci prodotte" [27], ecc.

Sulla base di tali elementi Rosa Luxemburg perviene alle seguenti conclusioni:

> [...] questa evoluzione ingabbia il capitalismo nella sua contraddizione fondamentale; più la produzione capitalistica sostituisce i modi di produzione arretrati, piu si stringono i limiti del mercato, creato dalla ricerca del profitto, in rapporto al bisogno di espansione delle imprese capitalistiche esistenti. La cosa diventa completamente chiara se ci immaginiamo per un istante che lo sviluppo del capitalismo sia così avanzato che sull'intera superficie del globo tutto venga prodotto in maniera capitalista, così unicamente da imprenditori capitalisti privati in grandi imprese com operái salariati moderni. L'impossibilità del capitalismo apparirebbe allora chiaramente [28].

Come si vede, emergono chiaramente i contenuti analitici che sostituiranno l'oggetto de *L'Accumulazione del Capitale:* il problema del consumo, il fenomeno dell'imperialismo, la formazione del mercato mondiale, il ruolo centrale dello scambio tra ambiente capitalistico e ambiente non capitalistico per il processo di accumulazione del capitale. Questi elementi saranno ripresi, ampliati e collegati in una visione più unitaria quando saranno innestati sul dibattito relativo agli „schemi di riproduzione" del II libro del *Capitale.*

---

[24] *Ibid.*, p. 270.
[25] *Ibid.*, p. 271.
[26] *Ibid.*, p. 273.
[27] *Ibid.*, p. 273—274.
[28] *Ibid.*, p. 275, il corsivo è mio.

GLI „SCHEMI DI RIPRODUZIONE" E IL DESTINO DEL CAPITALISMO

Gli „schemi di riproduzione" del II libro del *Capitale* sembrarono dare inaspettatamente un fondamento teorico più consistente a quanti tendevano a interpretare le crisi economiche del capitalismo come un fatto dovuto più a squilibri temporanei tra i diversi settori produttivi, che a segni premonitori del crollo del capitalismo. Essi costituirono l'elemento centrale per una riformularzione della „teoria delle sproporzioni" sulla base di alcune categorie centrali del pensiero marxiano [29]. Il teorico che più di tutti si spinse in questa direzione fu Tugan-Baranowskij, che utilizzò gli „schemi di riproduzione" per dimostrare come completamente infondata l'ipotesi della impossibilità economica del capitalismo.

Egli, infatti, ricostruì gli „schemi di riproduzione" marxiani nella ipotesi di una progressiva diminuzione dei salari e di un livello costante del „consumo improduttivo da parte dei capitalisti", con lo scopo di dimostrare che „malgrado la diminuzione assoluta del consumo sociale, il capitale non trova [...] alcuna difficoltà a realizzare una massa sempre crescente di prodotti" [30]. Questo, secondo Tugan-Baranowskij, è possibile proprio in virtù delle caratteristiche strutturali del capitalismo, evidenziate da Marx: l'economia capitalistica non ha come fine il consumo ma l'incremento del profitto e, in quanto tale, è definibile marxianamente come „produzione per la produzione". Si tratta di un processo produttivo che si propone l'allargamento della produzione per acquisire livelli sempre più alti di profitto, indipendentemente dal livello di consumo e dal livello di soddisfazione dei bisogni delle masse popolari. Ne consegue che „l'allargamento della produzione, cioè il consumo dei mezzi di produzione, subentra al posto del consumo umano e tutto procede tranquillamente come se non fosse l'economia al servizio dell'uomo, bensì l'uomo al servizio dell'economia" [31].

L'ipotesi-limite di Tugan-Baranowskij è che, se si mantiene un corretto equilibrio tra i diversi comparti dell'economia, si può ipotizzare la scomparsa dell'intera quota di consumo destinata alla classe lavoratrice, senza che questo metta in crisi il processo di riproduzione allargata del capitale:

---

[29] Per un'attenta ricostruzione del dibattito sulla' „teoria delle sproporzioni' e sul ruolo che essa ebbe nel marxismo della Seconda Internazionale rimandiamo a R. Rosdolsky, *Genesi e struttura del Capitale*, Bari 1975, v. II. Si vedano in particolare p. 533" sgg.

[30] M. J. Tugan-Baranowskij: *Il crollo dell'ordinamento economico capitalistico*, in AA. VV., *Il futuro del capitalismo: crollo o sviluppo?* op. cit., p. 320.

[31] *Ibidem.*

Una volta che tutti i lavoratori, tranne uno, — egli scrive — siano scomparsi e sostituti da macchine, quest'unico lavoratore mettedrà in movimento una massa di macchine colossale, e per mezzo di questa produrrà nuove macchine oltre ai mezzi di consumo per i capitalisti. La classe operaia scomparirà, ma la sua scomparsa non disturberà minimamente il processo di valoriztazione del capitale [32].

É evidente che ci si trova in presenza di una semplificazione esasperata del problema dello sviluppo economico nel capitalismo, condotta a partire dalle manipolazione degli „schemi di riproduzione" di Marx. É evidente che sono tante le obiezioni possibili a questa ipotesi sia sul piano metodologico, sia sul piano dei contenuti specifici su cui essa si articola [33].

In questo momento, però, ci interessa mettere in rilievo un altro elemento che, in un certo senso, chiarisce il motivo per cui gran parte dell'analisi di Tugan-Baranowskij fu accettata da teorici come Hilferding, O. Bauer, Lenin, ecc.

L'idea che animava l'opera di Tugan-Baranowskij aveva — come è stato rilevato — un forte contenuto anticapitalistico [34] e insisteva sulla incompatibilità strutturale tra le finalità perseguite dal capitalismo e le finalità che devono essere perseguite dalla società per garantire lo sviluppo economico equilibrato e il progresso della specie umana. Ciò che Tugan-Baranowskij criticava era, invece, l'ipotesi che la transizione al socialismo dovesse essere il risultato di „forze economiche cieche, elementari" [35] e, dunque, il presupposto teorico su cui tale ipotesi era fondata; e, cioè, che la crisi del capitalismo fosse in primo luogo e soprattutto crisi della sua economia.

Ma proprio questa impostazione non poteva essere accettata dalla Luxemburg, la quale non si limita a criticare gli „errori economici" del discorso di Tugan-Baranowskij, ma dilata l'angolo della sua polemica insistendo sul fatto che nell'analisi marxiana esiste un binomio inscindibile che deve essere tenuto fermo: „l'impossibilità economica del capitalismo" e la „necessità del socialismo".

D'altra parte, come aveva rilevato in *Riforma sociale o Rivoluzione?*, non è proprio la rottura di questo binomio che ha consentito la genesi e la diffusione del revisionismo bernsteiniano?

---

[32] *Ibid.*, p. 323.

[33] Per una critica equilibrata alle ipotesi di Tugan-Baranowskij cfr. Kowalik T., *Rosa Luxemburg: il pensiero economico*, op. cit., specialmente le pp. 45—54. Interessante è anche l'interpretazione di Kalecki M., *Sulla dinamica dell'economia capitalistica*, Torino 1975, pp. 174—184.

[34] Cfr. M. Kalecki: *Sulla dinamica dell'economia capitalistica, op. cit.*, p. 177.

[35] Tugan-Baranowskij: *Il crollo dell'ordinamento economico capitalistico*, in AA. VV. *Il futuro del capitalismo: crollo o svil., op. cit.*, p. 392.

Il problema essenziale, secondo la Luxemburg, è quello di rintracciare nell'economia capitalistica quei „limiti storici obiettivi" senza la cui individuazione il socialismo da „necessità storica" ridiventa un'utopia. La messa in discussione degli schemi di riproduzione allargata di Marx è determinata per la Luxemburg dal fatto che essi sono fondat su un presupposto irrealistico: quello di una „società capitalistica autosufficiente" in cui capitalisti e lavoratori sono considerati „gli unici rappresantanti del consumo sociale" [36]. Proprio perché storicamente infondati gli schemi si prestano a tali manipolazioni che è possibile dimostrare che la riproduzione allargata del capitale „non ha limiti" [37] e può svolgersi „pacifica all'infinito" [38]. Secondo la Luxemburg la realtà storica del capitalismo è un'altra. Se si esaminano „le condizioni sociali concrete dell'accumulazione" [39] ci si renderà conto del ruolo essenziale svolto all'interno di questo processo dallo „scambio tra forme di produzione capitalistiche e non capitalistiche" [40] e che l'accumulazione allargata del capitale non può svolgersi in un ambiente capitalistico puro.

D'altra parte, se sfugge la centralità dello scambio tra ambiente capitalistico e ambiente non capitalistico per la riproduzione del capitale non si riesce a comprendere la rilevanza economica dell'imperialismo.

In effetti, i risultati cui era pervenuta appaiono alla Luxemburg tanto più convincenti in quanto attraverso di essi sembra possibile fornire una chiave di lettura adeguata tanto dei fenomeni più macroscopici connessi con l'affermazione del capitalismo monopolistico, quanto di un fenomeno come l'imperialismo, che caratterizza quella che ella definisce „l'ultima fase dell'evoluzione capitalistica" [41]. La mia — scrive la Luxemburg nell'*Anticritica* — „a primo aspetto può sembrare una elucubrazione puramente teorica. Tuttavia, l'importanza pratica del problema è chiara perché si ricollega al fatto più saliente della vita politica attuale: l'imperialismo" [42].

E aggiunge:

Universalmente note sono ormai le manifestazioni esterne tipiche del periodo imperialistico: lotta di concorrenza tra stati capitalistici per le colonie, le sfere di interessi, i campi di investimento del capitale europeo, sistema dei prestiti internazionali, militarismo, protezionismo doganale; ruolo dominante del capitale

---

[36] Rosa Luxemburg: *L'acc, del cap., op. cit.*, p. 341.

[37] *Ibid.*, p. 104.

[38] *Ibid.*, p. 105.

[39] *Ibidem.*

[40] *Ibid.*, p. 354.

[41] *Ibid.*, p. 171.

[42] Rosa Luxemburg: *Ciò che gli epigoni hanno fatto della teoria marxista. Una anticritica.*, in L'acc. del cap., p. 489. Il corsivo è mio.

finanziario e della industria cartellizzata nella politica mondiale. Il loro legame con l'ultima fase dell'evoluzione capitalistica, la loro importanza per l'accumulazione del capitale, sono ormai così evidenti che li riconoscono sia i rappresentanti sia gli avversari dell'imperialismo [43].

In realtà, ciò che alla Luxemburg sfuggiva era il fatto che proprio il binomio impossibilità obiettiva della economia capitalistica — transizione al socialismo, era all'origine tanto del suo catastrofismo, quanto (interpretato in chiave diversa) del revisionismo, nella misura in cui si fondano su una medesima riduzione economicistica del problema del mutamento sociale. A questo punto, evidentemente, si incontra uno dei problemi centrali (e anche uno dei più spinosi) dell'indagine marxiana e dell'intera vicenda teorica del marxismo. Il problema è complicato dal fatto che qui non si tratta solo di ricostruire il discorso marxiano in tutta la sua complessità, ma anche — come ha rilevato di recente O. Negt — di individuare e riconoscere attraverso la sua trama „i programmi incompiuti di Marx" [44].

Ora, se si considera l'analisi di Marx non si fa fatica a rendersi conto che il suo programma scientifico era ritagliato sulla base della esigenza di cogliere genesi del mutamento sociale e leggi di evoluzione della società [45].

Questo traspare chiaramente, oltre che dal suo programma scientifico, dalla sua metodologia tesa alla costruzione di una unità sintetica dei „concetti fondamentali della sociologia, della storia economica, dell'economia e (sino ad un certo punto) della filosofia" [46].

Naturalmente l'analisi dell'economia capitalistica ha un ruolo rilevante nell'impostazione scientifica di Marx, ma questo ha una duplice giustificazione: una di carattere storico e una di carattere metodologico.

---

[43] Ibid. Sul rapporto presente nell'analisi luxemburghiana tra indagine sul capitalismo monopolistico e indagine sull'imperialismo; cfr. Sweezy, *Introduzione* a R. Luxemburg: *L'acc. del cap.*, op. cit., p. XV, cfr. anche Dobb M., *Teoria economica e socialismo*, Roma 1974, p. 345. Di parere opposto è, invece, Kowalik che separa la riflessione luxemburghiana sul capitalismo monopolistico da quella sull'imperialismo, distinguendo — secondo il mio parere in maniera troppo netta — tra le esigenze teoriche presenti ne *L'accumulazione del cap.* e quelle presenti nell'*Anticritica; cfr.* Kowalik: R. *Luxemburg: il pensiero economico, op. cit.*, pp. 66—67.

[44] O. Negt: *Introduzione* a AA. VV., *L'Antiduhring: affermazione o deformazione del marxismo, op. cit.*, p. 24.

[45] Questo aspetto è stato ampiamente trattato da Cerroni U., *Teoria della crisi sociale in Marx*, Bari 1871, cfr. soprattutto pp. 174 e sgg.

[46] R. L. Meek, *Il metodo economico di Marx*, in Meek, *Studi sulla teoria del valore-lavoro*, Milano 1973, p. 288.

Per quanto concerne il primo aspetto è evidente che l'indagine del capitalismo ottocentesco, confortata dai risultati cui erano pervenuti tanto Quesnay, quanto l'economia politica classica, pone Marx dinanzi ai seguenti risultati:

a) la relativa autonomia dell'economia rispetto alle istituzioni politiche, religiose, ecc. ecc. nella fase del capitalismo concorrenziale;

b) la stretta connessione tra incremento della „ricchezza delle nazioni" e sviluppo della società;

c) il rapporto, empiricamente constatabile[47], tra le trasformazione via via più complesse dell'ordinamento sociale e quelle del sistema economico.

Se a ciò si aggiunge l'originale approccio metodologico marxiano, la fondazione materialistica dell'indagine sociale di cui egli era parzialmente debitore a Ludovico Feuerbach, la sua ideá che il processo lavorativo non è solo un momento atto alla creazione di merci, ma determina anche ideologie, comportamenti, regole di civile convivenza, ecc. ecc., insomma tutto ciò che può essere estensivamente compreso sotto la dizione di „rapporti sociali", si comprende l'opera marxiana e le ipotesi di fondo che la percorrono. Si trattava di ricostruire l'ineliminabile intreccio che intercorre tra mutamento economico e mutamento sociale e, al contempo, di mettere a fuoco ritmo, direzione, morfologia del mutamento sociale.

Certo, Marx se da un lato ha fornito tutta una serie di indicazioni circa la necessaria connessione tra dinamica economica e dinamica evolutiva della società; dall'altro non ha ricostruito i meccanismi causali che potessero rendere questa connessione compiutamente definita. D'altro canto, l'idea di Marx, variamente espressa, era che non fosse possibile ricostruire correttamente questo rapporto senza una preliminare comprensione del mutamento economico. Questo, appare tanto più necessario in quanto se non si comprendono genesi e senso del mutamento economico non solo non si potranno formulare ipotesi soddisfacenti circa la evoluzione della società, ma si smarriranno persino gli elementi di peculiarità del sistema sociale capitalitico, i tratti distintivi che lo differenziano dagli altri sistemi sociali.

In ogni caso, non bisogna dimenticare la peculiare consistenza analitica delle categorie economiche di Marx, il fatto che — come ha rile-

---

[47] Anche Smith sviluppa a tal proposito un'attenta riflessione, basti pensare all' analisi della divisione del lavoro e sugli effetti da essa prodotti non solo sul sistema economico ma anche su quello sociale. Cfr. A. Smith: *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano 1973, pp. 17 e sgg.

vato Schumpeter — esse presuppongono necessariamente una doppia chiave di lettura, una di tipo economico e l'altra di tipo sociologico [48].

Ora, se noi consideriamo gli „schemi di riproduzione" sulla base di questo profilo analitico e all'interno del vasto orizzonte problematico coperto dall'indagine marxiana, è evidente che essi assumono un significato diverso rispetto a quello che è stato in prevalenza attribuito loro nel periodo della Seconda Internazionale.

Essi certamente non sono né un'analisi dettagliata dell'economia capitalistica (contenuta, e — tra l'altro — in maniera incompleta, in tutto il *Capitale*), né un'indagine concreta della dinamica evolutiva della società capitalistica. Non possono, dunque, essere considerati come la dimostrazione di una tendenza strutturale dell'economia capitalistica verso una posizione di equilibrio. Semmai, come è stato giustamente rilevato, essi spiegano „come mai questo modo di produzione può sussistere malgrado l'interruzione costante dell'equilibrio e quella periodica della riproduzione allargata" [49].

In fondo, se si guarda bene, i limiti del dibattito su questo tema nel periodo della Seconda Internazionale sono dovuti al presupposto di derivare da essi, senza le dovute mediazioni, elementi di analisi della dinamica concreta dell'economia capitalistica e addirittura dell'evoluzione sociale del capitalismo [50].

Naturalmente gli „schemi di riproduzione" non sono un modello vuoto, essi contengono significativi elementi di analisi economica e, soprattutto, ripropongono un approccio metodologico di grande interesse ai problemi dello sviluppo economico e a quelli del mutamento sociale.

Per ciò che concerne il primo aspetto non c'è dubbio che essi evidenziano:

a) una critica definitiva dell'impostazione sottoconsumistica [51];

b) la constatazione che, dati certi rapporti quantitativi tra i diversi settori produttivi, l'accumulazione del capitale può procedere su scala allargata senza avere problemi irrisolvibili sul versante del consumo [52];

c) il fatto che date le storiche peculiarità del capitalismo (ruolo del mercato, atomismo decisionistico, ritmo del progresso tecnico, dinamica

---

[48] Per questo aspetto cfr. quanto Schumpeter scrive in *Capitalismo socialismo, democrazia*, Milano 1977, pp. 5 e sgg.

[49] E. Mandel: *La formazione del pensiero economico di Marx*. Bari 1971, p. 104, nota n. 44.

[50] Cfr. R. Rosdolsky: *Genesi e struttura del 'Capitale' di Marx*, v. 2, Bari 1975, v. 2, pp. 522—23; cfr. anche E. Mandel; *Trattato marxista di economia politica*. Roma 1974, pp. 536 e sgg.

[51] M. Dobb; *Economia politica e capitalismo*. Torino 1972, p. 106; vedere anche E. Mandel; *Trattato marxista di ec. pol., op. cit.*, p. 536 e sgg.

[52] M. Dobb, *Economia pol. e cap., op. cit.*, p. 406.

dei contrasti tra le classi, ecc. ecc.) tale risultato viene raggiunto attraverso oscillazioni, crisi economiche, veri e propri sconvolgimenti economico-sociali [53];

d) una interpretazione delle crisi economiche non in chiave catastrofica, come „momento mori" del capitale, ma piuttosto come inevitabile meccanismo regolatore degli squilibri che caratterizzano strutturalmente l'andamento della economia capitalistica.

In conclusione, se gli „schemi di riproduzione" non sono in grado di dirci nulla né per quanto riguarda le trame concrete di sviluppo della economia capitalistica (e delle sue crisi), né per quanto riguarda l'evoluzione della società capitalistica, tuttavia, contengono, e siamo al secondo aspetto del problema, due preziose indicazioni sul piano metodologico che sono state colte da Tugan-Baranowskij (anche se sviluppate in senso improprio e all'interno di un orizzonte problematico eccessivamente angusto): in primo luogo, la necessità di evitare una eccessiva semplificazione dell'analisi economica. In questo senso basta rimandare a quel famoso brano del *Manifesto* in cui Marx evidenzia il fatto che per l'economia capitalistica la ricerca dell'equilibrio passa inevitabilmente attraverso il continuo rivoluzionamento dei metodi e dei rapporti produttivi [54]; in secondo luogo, la necessità di non ricondurre (e ridurre) meccanicamente l'analisi del nutamento sociale a quello del mutamento economico. Sotto questo riguardo è proprio Marx che fornisce na *Le lotte di classe in Francia*, uno splendido esempio della enorme dilatazione problematica indispensabile per individuare anche le radici extraeconomiche dei fenomeni essenziali che caratterizzano i grandi sommovimenti sociali [55].

In questa sede non è possibile ampliare ulteriormente questo discorso, ma è evidentente che il marxismo della Seconda Internazionale riceve da Marx, soprattutto attraverso il filtro di F. Engels, due diverse esigenze conoscitive.

La prima era relativa alla necessità di indagare le modificazioni indotte dalle trasformazioni economiche all'interno del sistema capitalistico. Questo compito tutto sommato è svolto in maniera assai dignitosa dai teorici del marxismo della Seconda Internazionale. Utilizzando l'apparato categoriale marx-engelsiano, essi sono riusciti a intravedere, prima e meglio degli altri, elementi essenziali delle modificazioni in corso

[53] Su tale aspetto mi sia concesso di rimandare al mio *Sviluppo e crisi nel capitalismo monopolistico*, Bari 1987, pp. 50—1.

[54] Marx-Engels: *Manifesto del partito comunista*, in *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Roma 1969, p. 295.

[55] Molti si sono soffermati sul ruolo ricoperto da quest'opera all'interno della riflessione marxiana. Cfr., ad es., quanto scrive Colletti L., *Il marxismo come sociologia*, in *Ideologia e società*, Bari 1972, p. 21.

all'interno della struttura economica del capitalismo monopolistico. Se si raccolgono, in maniera ragionata, le pagine migliori delle opere di Kautshy, di R. Luxemburg, di Hilferding, di O. Bauer, di Lenin ecc. si potrà ricostruire, in maniera sufficientenente convincente un quadro dei più importanti fenomeni economici (la loro genesi ed evoluzione) verificatisi tra il 1890 e il 1914.

Non solo, già Marx ed Engels avevano dimostrato con la loro opera la possibilità di un collegamento assai convincente tra ricerca empirica e indagine teorica, funzionalizzando la giovane scienza statistica alle esigenze della loro analisi [56]. I teorici della Seconda Internazionale hanno dimostrato di saper sviluppare tale impostazione per cui le loro opere appaiono come sintesi riuscite e, talvolta, brillanti di riflessione teorica empirica, teoria economica pura e indagine statistica [57].

Di conseguenza, l'analisi economica prodotta dai teorici marxisti nel perîodo della Seconda Internazionale, pur con gli inevitabile limiti dovuti al livello della conoscenza dell'epoca e a talune erronee impostazioni metodologiche, si mostra pienamente valida. J. Robinson ha rilevato, a proposito di R. Luxemburg, che *L'Accumulazione del Capitale* „con tutte le sue confusioni ed esagerazioni, [...] mostra una prescienza maggiore di quanto possa pretendere qualsiasi contemporaneo-ortodosso" [58]. Probabilmente, ciò che vale per la Luxemburg, vale per gran parte dei maggiori teorici della Seconda Internazionale. In questo senso, è certamente vero quanto ha rilevato H. J. Steinberg, quando ha scritto che autori come Bebel, Kautsky, Bernstein, ecc. seppero individuare „meglio di tutte le altre teorie rivali" [59] i fenomeni essenziali della nuova morfologia del capitalismo.

Il limite della loro analisi, dunque, non è da ricercare negli aspetti economici della loro riflessione (che, nel complesso, reggono bene anche rispetto alle odierne verifiche), ma — piuttosto — nella pretesa di individuare esclusivamente (o quasi esclusivamente) in tale orizzonte analitico gli elementi essenziali di una teoria di transizione al socialismo o, più in generale, di una teoria del mutamento sociale. In questo senso, non solo accettavano acriticamente i canoni tipici della filosofia della

---

[56] F. Jonas, *Storia della sociologia*. I, Bari 1975, v. 2, p. 297.

[57] Per rendersi conto di quanto questo atteggiamento teorico penetrò nella cultura marxista basti pensare a opere come *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* (*Opere Complete*, III) o *L'imperialismo* (*Opere Complete*, XXII) di Lenin oppure a opere come *La questione agraria* (Milano 1959) di Kautsky o *Il capitale Finanziario* (Milano 1971) di Hilferding.

[58] J. Robinson, *Introduzione* all'ed. inglese de *L'accumulazione del cap.* di R. Luxemburg, in AA. VV., *Il futuro del capitalismo*, *op. cit.*, p. 683.

[59] H. S. Steinberg: *Il partito e la formazione dell'ortodossia*, in AA. VV., *Staria del marxismo*, II, Torino 1979, p. 193.

storia rimessi in circolazione all'interno del marxismo da F. Engels in opere come *L'origine della famiglia, della proprietà e dello Stato*[60] e *l'Antiduhring*, ma ne derivavano — generalmente secondo la moda positivistica del tempo — una ulteriore semplificazione[61]. Perciò viene accettata e continuamente riproposta (con il supporto di concezioni teoriche diverse ed esterne alla tradizione marxista[62] l'idea che la genesi del mutamento sociale andava cercata nella dinamica della struttura economica o, meglio ancora, nella sua incapacità, nella fase del capitalismo monopolistico, di assicurare ritmi di sviluppo adeguati alla crescita delle forze produttive e alle esigenze di consumo delle masse popolari.

Economicismo e determinismo divengono i due aspetti di un medesimo approccio metodologico che è condiviso dai maggiori teorici della Seconda Internazionale da Kautsky a Hilferding, da Lenin a R. Luxemburg, da O. Bauer a Bernstein, i quali tendono a verificare la possibilità di sviluppo indefinito della società capitalistica o di transizione al socialismo sulla base di una lettura ottimistica o pessimistica, armonica o catastrofica della dinamica dell'economia capitalistica.

In questo senso, Rosa Luxemburg si pone come un tassello di un mosaico ideale e culturale che pare interamente caratterizzato da diverse tonalità di un medesimo colore. L'economicismo appare come il difetto di nascita del marxismo della Seconda Internazionale: figlio, tutto sommato, non illeggittimo, ma neanche unico, di Marx.

GRAMSCI: LA CRITICA ALL ECONOMICISMO E LA PREVISIONE SCIENTIFICA

Se si guarda bene, l'affermazione kautskiana secondo cui la rivoluzione non è qualcosa che si fa, ma qualcosa che avviene[63], può essere considerata come il tratto distintivo di tutto il marxismo secondinter-

[60] Circa le conseguenze teoriche prodotte dalla interpretazione engelsiana del pensiero di Marx cfr. quanto Cerroni scrive in *Materialismo Storico e scienza*, Lecce 1976, pp. 27 e sgg.

[61] Come ha giustamente rilevato a tal proposito H. J. Steinberg, „L'interpretazione evoluzionistica delle affermazioni marxiane portò a pensare che il determinismo economico fosse l'elemento veramente importante della dottrina marxiana, con il risultato di spezzare la sintesi di rapporti economici e di attivismo politico-rivoluzionario", Steinberg, *Il partito e la form. dell'ortodossia* in AA. VV., *Storia del marx.*, II, op. cit., p. 490.

[62] Per una ampia riflessione su questi temi cfr. H. J. Steinberg: *Il socialismo teorico da Bebel a Kautsky*, Roma 1979 e Hobsbawm E. J., *La cultura europea tra Otto e Novecento*, Torino 1979.

[63] Su tale aspetto cfr. Mark Waldenberg, *La strategia politica della socialdemocrazia tedesca*, in AA. VV., *Storia del marx.*, II, *op. cit.*, pp. 205 e sgg.

nazionalista; il segno di una temperie culturale — rinfocolata dall'evoluzionismo positivista — contraddistina dall'idea di una evoluzione „naturale", oggettiva dell'organismo sociale.

Con Gramsci [64] ci troviamo in presenza di un itinerario teorico notevolmente diverso. Nella sua riflessione vengono via via a cadere tutta una serie di temi centrali che avevano sostenuto quella impostazione all'interno del marxismo della Seconda Internazionale. Espressioni come „limiti obiettivi", „tendenza naturale", „necessità", „crollo economico", ecc. ecc. o vengono lasciate da parte o vengono ridefinite in chiave non deterministica, dando l'avvio ad un'analisi della crisi del capitalismo e della transizione al socialismo con connotati nuovi e, per molti aspetti, inediti rispetto alla precedente tradizione marxista.

Questo evidenzia una distanza notevole tra il marxismo di Gramsci e quello della Seconda Internazionale. Tale distanza balza subito agli occhi non solo se si raffronta l'approccio metodologico di Gramsci con quello di Kautsky, ma anche nel caso lo si raffronti con quello della Luxemburg (anche se in R. Luxemburg il discorso metodologico è appena abbozzato e, tutto sommato, abbastanza elementare) [65].

Infatti, l'opera di Gramsci è caratterizzata da una grande dilatazione del discorso metodologico, teso alla ricostruzione dell'originalità del metodo di indagine marxiana e alla ridefinizione (e riattualizzazione) del suo apparato categoriale. Proprio per questo Gramsci sviluppa la sua analisi del capitalismo monopolistico lungo il filo di un duplice confronto: il primo, nell'ambito del marxismo, per verificare quanto i teorici marxisti avessero sviluppato delle indicazioni scientifiche di Marx; il secondo, all'esterno del marxismo, con pensatori come Croce, Sorel, Bergson, Spengler, ecc. ecc. le cui concezioni non potevano essere comprese (almeno in parte) senza l'opera di Marx, essenziale trait-d'union tra la cultura dell'Ottocento e quella del Novecento [66].

Il presupposto teorico di questo complesso disegno, tracciato nei *Quaderni*, va ricercato nella convinzione gramsciana che la trasformazione socialista di una società capitalistica avanzata non è possibile senza la comprensione da parte del movimento operaio (e la ridefini-

[64] Per una ricca e articolata riflessione sul pensiero gramsciano rimandiamo agli atti del convengno tenuto a Firenze nel 1977, AA. VV., Politica e storia in Gramsci, Roma 1977; si vedano soprattutto i saggi di Vacca, De Giovanni, Badaloni.

[65] La cosa è probabilmente dovuta al fatto che la preparazione filosofica della Luxemburg non era molto approfonditā. Su tale aspetto cfr. Amodio L., *Introduzione* a Luxemburg, *Scritti Scelti*, Torino 1975, p. XIII.

[66] Su tale aspetto cfr. quanto scrive Badaloni, *Gramsci e la filosofia della prassi come previsione*, in AA. VV., *Storia del marxismo*. III Torino 1981, pp. 251—340.

zione entro una diversa cornice concettuale, entro il quadro di una diversa ratio sociale) degli elementi ideologico-culturali che costituiscono la trama dell'egemonia della borghesia. Entro quest'ottica si comprende bene che la dilatazione del discorso metodologico presente nell'opera gramsciana è direttamente funzionale alla dilatazione dell'orizzonte entro cui si svolge la lotta tra le classi nella società capitalistica avanzata, alla complessità delle procedure e dei contenuti che ne caratterizzano l'evoluzione.

Se si considera l'approccio metodologico luxemburghiano si ha la percezione immediata di una notevole diversità sia nell'impostazione teorica generale, sia nella concezione della lotta di classe in una società capitalistica avanzata. In R. Luxemburg, infatti, la teoria del crollo alimenta tanto un'interpretazione riduttiva della lotta di classe (il movimento operaio deve solo prendere atto delle contraddizioni irrisolvibili da cui è afflitta l'economia capitalistica); quanto una interpretazione riduttiva dell'impresa scientifica di Marx e della metodologia da lui adottata. Non casualmente, riflettendo sul motivo per cui il III libro del *Capitale* non aveva avuto la diffusione sperata all'interno del movimento operaio, ella sottolinea ripetutamente la presenza di una sorta di surplus analitico e scientifico nell'opera di Marx rispetto alle esigenze della lotta di classe:

> La creazione di Marx — scrive la Luxemburg — che in sé, in quanto prestazione scientifica è un tutto gigantesco, oltrepassa già le esigenze dirette della lotta di classe. Tanto nell'analisi circostanziata e separata dell'economia capitalistica, come nel metodo di ricerca storico con il suo incommensurabile campo di applicazione Marx ha offerto di più di quanto sia immediatamente necessario per la lotta di classe pratica [67].

In questo senso il I libro del *Capitale* è, secondo il parere della Luxemburg, sufficiente per le esigenze pratiche del movimento operaio, in quanto da un lato mette a fuoco i meccanismi oggettivi dello sfruttamento capitalistico; dall'altro dimostra l'inevitabilità del socialismo „come immancabile risultato finale della produzione del plusvalore e della progressiva concentrazione di capitali" [68]. Come si vede, questo iato tra teoria e prassi recide dal tronco dell'evoluzione teorica del marxismo e da quello dei cosiddetti interessi „immediati" del proletariato tutta una serie di rami il cui sviluppo Marx riteneva essenziale per la crescita del movimento operaio, erede della filosofia classica tedesca. L'analisi delle classi sociali, dello Stato, delle articolazioni polico-ideologiche del dominio della borghesia, ecc. ecc. passano in secondo piano nel

[67] R. Luxemburg: *Ristagno e progresso nel marxismo*, in Luxemburg, *Scritti Scelti*, *op. cit.*, p. 229. Corsivo mio.

[68] *Ibid.*, p. 227.

quadro delle esigenze della lotta pratica della classe operaia. Tutti „questi problemi — sottolinea ancora la Luxemburg — per importanti che siano dal punto di vista teorico sono però sufficentemente indifferenti dal punto di vista della lotta di classe pratica"[69].

Se si valuta questa impostazione (e si coglie il fatto che essa è profondamente legata alla concezione teorica prevalente nel periodo della Seconda Internazionale), ci si rende conto che tutta l'analisi gramsciana può essere considerata come una vigorosa reazione contro di essa, che, comprimendo l'originale spessore teorico dell'indagine marxiana, compromette irrimediabilmente la „espansività culturale" del marxismo; cioè, sia le sue possibilità gnoseologiche che quelle pratiche. Secondo Gramsci, l'insistenza marxiana sul nesso causale che intercorre tra mutamento economico e mutamento sociale non deve portare alla identificazione del materialismo storico con la sua versione „volgare", l' "economismo storico".

Marx, infatti, delineando la fondazione materialistica delle scienze sociali, non ha inteso costruire una filosofia della storia, nè tanto meno una filosofia della storia contrapposta a quella idealistica ma fondata su un medesimo principio di semplificazione del concetto di causalità per ciò che concerne il divenire sociale. Se si coglie la complessità dell'elaborazione marxiana non si può, dunque, caratterizzare il materialismo storico come univoca ed elementare ricerca dei fattori economici all'interno dell'evoluzione sociale, ma si deve piuttosto sottolineare la sua intenzione di comprendere la genesi del mutamento sociale e la sintesi dei diversi fattori che concorrono a determinarne le caratteristiche.

> Si può dire — scrive Gramsci — che il fattore economico (inteso nel senso immediato e giudaico dell'economismo storico) non è che uno dei tanti modi in cui si presenta il più profondo processo storico (fattore di razza, di religione ecc.) ma questo profondo processo che la filosofia della prassi vuole spiegare e appunto perciò è una filosofia, una „antropologia", e non una semplice canone di ricerca storica[70].

Anzi alla domanda „se" i fatti storici sono derminati dal malessere o benessere economico", cioè dai fattori economici propriamente detti, Gramsci risponde in maniera negativa, rimarcando il fatto che risposte significative in tale direzione vanno ricercate piuttosto su un piano „di ordine politico e intellettuale"[71]. Il che, naturalmente, non può portare alla conclusione opposta tendente a dimostrare l'irrilevanza dei fattori economici; bensì all'idea che il loro dispiegarsi, la loro dinamica

---

[69] *Ibidem.*

[70] A. Gramsci; *Quaderni del carcere,* a cura di V. Gerratana (da ora in poi *Quad.*), p. 1917. Corsivo mio.

[71] Gramsci: *Quad., op. cit.,* p. 459.

interna, la loro incidenza sull'intero sistema sociale non possono essere adeguatamente colte se non all'interno di un quadro di riferimenti più ampio, che dilati l'indagine scientifica in direzione della funzione dello Stato, del ruolo dei partiti politici e delle ideologie, della coesione culturale delle classi sociali e così via.

Il materialismo storico, cioè, deve sapere incardinare la sua analisi non solo sui connotati storico-materiali della società capitalistica, ma anche sulla dinamica delle classi sociali che sono i soggetti del mutamento sociale e non un meccanico prodotto di esso. D'altronde, se l'analisi scientifica, alla ricerca dei „fattori oggettivi", esclude dal proprio orizzonte il ruolo svolto dalle classi sociali all'interno dell'evoluzione della società, si condanna ad un duplice fallimento: uno, di ordine scientifico; l'altro, di ordine pratico. L'illusione della „previsione oggettiva" circa l'evoluzione della societa, che è commune al positivismo e alle interpretazioni economicistiche del pensiero di Marx, sottovalutando il ruolo della soggettività nel processo di trasformazione della società, conduce all'aprioristica esclusione di un elemento essenziale per comprendere la dinamica del sistema sociale.

Viene così ignorato il fatto che:

a) la dinamica sociale è il risultato di un'applicazione della volontà umana alla „società delle cose" (societas rerum) [72],

b) „prescindere da ogni elemento volontario" nell'analisi sociale significa in realtà" calcolare solo l'intervento della altrui volontà come elemento oggettivo del giuoco generale" [73],

c) il „programma", il „progetto politico" (vale a dire, l'intervento della volontà collettiva organizzata in vista del perseguimento di un fine) sono dati centrali per l'analisi sociale e per la previsione dell'evoluzione di una determinata società: „chi fa la previsione in realtà ha un „programma" da far trionfare e la previsione è appunto un elemento di tale trionfo" [74].

Analisi sociale e progetto politico, secondo Gramsci, sono impossibili se non si considera il ruolo determinante di quei peculiari „oggetti sociali" che sono gli uomini e, soprattutto, le classi sociali nella manifestazione della loro soggettività; anche se, naturalmente, non è scontato che una classe si caratterizzi consapevolmente come soggetto sociale nel corso di un processo storico. Ma perché l'analisi possa includere al suo interno questo fondamentale intreccio di consapevolezza (o inconsa-

---

[72] *Ibid.*, p. 1811.

[73] *Ibid.*, Sul concetto di previsione in Gramsci cfr. oltre al citato saggio di Badaloni, *Gramsci e la filosofia della prassi come previsione*, cfr. anche quanto scrive Paggi L., *Gramsci e il moderno principe*, I, Roma 1970, pp. 13 e sgg.

[74] Gramsci: *Quad.*, *op. cit.*, p. 1810.

pevolezza) collettiva e movimento della società, il materialismo storico deve dotarsi di strumenti analitici complessi, abbandonando le „banali" spiegazioni causali delle interpretazioni dell' „economismo storico" che acquisisce una „infallibilità (dal momento che ogni fenomeno sociale può essere riportato ai fattori economici) „molto a buon mercato e che non solo non ha significato teorico, ma ha scarsissima portata politica ed efficacia pratica"[75].

In questo senso il materialismo storico deve fornire sintesi scientifiche che esprimano la profonda compenetrazione di storia, politica ed economia, così come si realizza nelle vicende sociali attraverso l'inestricabile intreccio della „societas hominum" con la „societas rerum".

Acquisito ciò, secondo Gramsci, si è solo in presenza di uno „schema generale", di un approccio metodologico che non può sostituire le indagine storiche concrete, a meno che non si voglia creare una tipologia astratta dell'evoluzione sociale, una modellistica del mutamento sociale vuota di contenuti e, per ciò stesso, sempre valida. Queste indicazioni, rileva Gramsci, „possono acquistare tutta la loro importanza solo se applicate all'esame di studi storici concreti"[76]. In effetti, tutta la riflessione gramsciana ha uno svolgimento peculiare, caratterizzato da un lento e faticoso lavorio sulle categorie scientifiche e sulle strutture concettuali e da verifiche storiche concrete, per saggiare la validità degli strumenti di analisi approntati.

Per l'economia del presente lavoro noi, ci soffermeremo brevemente su alcuni degli esempi introdotti da Gramsci, con lo scopo di fornire una traccia per una riflessione approfondita del rapporto tra sviluppo economico e crisi nel capitalismo monopolistico.

SVILUPPO ECONOMICO E CRISI NEL CAPITALISMO MONOPOLISTICO

In Gramsci, come si è accennato, non troviamo un'analisi dettagliata del problema dello sviluppo economico nel capitalismo monopolistico, tuttavia, se leggiamo i *Quaderni* in maniera unitaria — superando talune discontinuita analitiche in essi presenti piu nella forma che nella sostanza[77], non si farà fatica a cogliere le idee forza di una visione compiuta di tale problema. Vengono così ridimensionate le critiche di quanti, insistendo sul ruolo marginale svolto dalle tematiche economi-

---

[75] *Ibid.*, p. 1569.

[76] *Ibid.*, p. 456.

[77] Su tale aspetto ha recentemente richiamato l'attenzione Badaloni, *Gramsci e la filosofia della prassi come previsione*, in AA. VV. *Storia del marx.*, v. III, 2, *op. cit.*, pp. 337 e sgg.

che all'interno dell'opera gramsciana, denunciavano in essa la presenza di una impostazione di tipo idealistico [78].

In realtà, se si considera l'elaborazione di Gramsci del periodo ordinovista, le indicazioni metodologiche che emergono dalla sua critica all'economicismo, le tracce di analisi di concreti fenomeni strorici presenti nei *Quaderni* non si potrà non cogliere l'idea di un programma scientifico che non poteva incardinarsi, salvo a ripercorrere gli errori della tradizione marxista che egli aveva sottoposto a critica, sull'analisi economica come elemento centrale della sua riflessione sulla crisi del capitalismo e sulla transizione al socialismo. D'altra parte, proprio Gramsci, aveva fermamente denunciato l'apriorismo scientifico di coloro che, senza verifiche storiche concrete, insistevano sul meccanico collegamento tra crisi economiche e crisi del capitalismo. Questa impostazione tradisce, secondo Gramsci, ancora una volta la tendenza a fornire „di qusti avvenimenti una definizione unica, o che è lo stesso, trovare una causa o un'origine unica" [79], trascurando gli originali connotati storico-socialix di essi; il fatto che, nei periodi di crisi, si registra una profonda compenetrazione tra fenomeni propriamente economici (ruolo dell'innovazione, svalorizzazione di segmenti più o meno ampi di capitale costante, incremento del tasso di disoccupazione, ecc. ecc.) e fenomeni di tipo non economico.

Ma l'errore più grave, secondo Gramsci, è un altro. La semplificazione analitica che sottende questa interpretazione delle crisi economiche, finisce col rimettere in discussione la concezione dello sviluppo economico capitalistico elaborata da Marx. Essa trascura la strutturale ambivalenza della crisi economica: fase negativa nella dinamica evolutiva del sistema economico, ma anche fase in cui si possono creare le condizioni per una ripresa dello sviluppo economico. L'economia capitalistica, infatti, è caratterizzata da un "equilibrio dinamico" all'interno del quale si registra un „rapidissimo movimento di elementi" che, per i meccanismi decisionali che nel capitalismo presiedono alle scelte economiche fondamentali, tendono a creare in continuazione squilibri e conflittualità tra i vari settori produttivi.

Non solo, ma questo dinamismo, a voltev convulso, è tanto più evidente quanto più avanzato è il sistema economico. La crisi economica, allora, diventa l'espressione di un movimento teso alla ricerca di un nuovo equilibrio, di un diverso rapporto tra differenti interessi all'interno del mondo imprenditoriale e tra esso e i lavoratori. In questo

---

[78] Per questo atteggiamento teorico cfr. M. Tronti: *Alcune questioni intorno al marxismo di Gramsci*, in AA. VV., *Studi Gramsciani*, Roma, 1969, 2, pp. 305—321.

[79] Gramsci, *Quad.*, *op. cit.*, p. 1755.

senso non è casuale, e la crisi del '29 secondo Gramsci lo sta a dimostrare, che in una prima fase la crisi economica evidenzi squilibri più dirompenti e conflitti più aspri nei paesi capitalistici più avanzati, laddove i processi innovativi rivelano in maniera più netta i contrasti tra le „industrie progressive" (a più alta intensità di capitale) e le „industrie stazionarie" (a più alta intensità di lavoro) [80].

Le prime in lotta per affermare la propria egemonia all'interno del sistema economico (con lo scopo di far prevaere atteggiamenti culturali e politici diversi riguardo ai problemi dello sviluppo economico), le seconde a difesa di un equilibrio che i processi innovativi hanno già disgregato. Di conseguenza, in questi paesi le crisi palesano la tendenza verso un nuovo „equilibrio dinamico", in cui i diversi elementi in squilibrio (le „sproporzioni economiche") tendono a „immunizzarsi" e a connettersi in maniera relativamente stabile. In questo caso il momento della crisi diviene, come ha acutamente rilevato Schumpeter che proprio a Marx attribuiva la paternità di questa concezione, una sorta di nuovo slancio vitale del capitalismo, una rigenerazione produttiva fondata sulla distruzione dei vecchi equilibri economici [81].

Naturalmente, l'acquisizione del nuovo equilibrio non è mai un fatto scontato o meccanico; l'equilibrio non è mai un presupposto della crisi ma un risultato originale che si costruisce quotidianamente durante l'esplodere di contraddizioni economiche aspre e non sempre conciliabili. Inoltre, non va dimenticato che esso è determinato non solo dalla soluzione di conflitti di tipo economico, ma anche da quella di contrasti di tipo non economico. Il nuovo „equilibrio dinamico" presuppone trasformazioni sociali complesse a livello politico-istituzionale, modifiche negli atteggiamenti culturali dei ceti produttivi e in quelli del ceto politico, risistemazione del rapporto tra le classi e del rapporto tra le singole componenti di ogni classe e così via.

Dunque, scrivere, come fa Gramsci, che la crisi economica non è un problema irrisolvibile per l'economia capitalistica e, anzi, che nel capitalismo lo sviluppo economico assume il caratteristico andamento di una „crisi continua" [82], non significa fornire una interpretazione armonica dello sviluppo economico capitalistico (cosa che, secondo questa ottica, si sarebbe potuta attribuire anche al Marx degli „schemi di riproduzione"). Ciò che Gramsci mette in evidenza è il fatto che la crisi economica determina sempre un'accelerazione della lotta tra le classi, la disgregazione di vecchie scale di valore, la formazione di nuovi grup-

---

[80] *Ibid.*, p. 1757.

[81] J. A. Schumpeter: *Capitalismo, Socialismo, Democrazia, op. cit.*, cfr. soprattutto le pp. 77 e sgg.

[82] Gramsci: *Quad., op. cit.*, p. 1755.

pi dirigenti, la creazione di nuove regole di convivenza sociale, ma che questi elementi non comportano una fuoriuscita dal capitalismo se il movimento operaio non li coglie e li utilizza come dati di un „progetto politico" commisurato su finalità sociali alternative rispetto a quelle della società borghese.

Superando l'„oggettivismo" radicale che aveva caratterizzato il marxismo del periodo della Seconda Internazionale Gramsci approda, dunque, attraverso l'itinerario teorico di Marx, al recupero della soggettività, materialisticamente fondata, come elemento chiave sia per la corretta indagine dell'evoluzione sociale, sia per la ridefinizione del problema della transizione al socialismo in una società capitilistica avanzata. A tal proposito è stato giustamente sottolineato il ruolo essenziale svolto da Gramsci all'interno del marxismo occidentale per quanto riguarda l'interpretazione materialistica dei processi che conducono alla formazione della volontà collettiva e della soggettività sociale [83].

In tale direzione muove, infatti, la puntigliosa disamina attraverso cui Gramsci nei Quaderni ricostruisce la profonda connessione tra l'enorme incremento della produttività nel lavoro e la grande accelerazione dello sviluppo scientifico promosso dal capitalismo, da un lato; e la genesi e lo sviluppo di una soggettività nuova, complessa, intellettualmente evoluta, dall'altro (si pensi al Marx dei Grundrisse [84]), „rifuggendo dai semplicismi che saranno propri di G. Lukàcs e dagli estremismi, spesso combinati con forme di determinismo, dei migliori esponenti della Seconda Internazionale" [85].

In questo senso davvero significative sono le riflessioni sviluppate da Gramsci, nella Sezione dei *Quaderni* intitolata „Americanismo e Fordismo", per ciò che concerne le modificazioni indotte dalla crisi del '29 negli atteggiamenti culturali e nell'apparato politico-istituzionale degli Stati Uniti.

Sul piano economico, rileva Gramsci, i processi innovativi in atto

---

[83] Sul problema della soggettività in Gramsci cfr. quanto scrive Kolakowski L., *Marxismo, utopia e antiutopia*, Milano 1981, pp. 45 e sgg. Sul ruolo che la riflessione gramasciana su tale tema ha avuto all'interno del marxismo italiano soprattutto attraverso l'interpretazione togliattiana cfr. Vacca G., *La „via italiana" e gli intellettuali (1956—1964)*, Badaloni, *Il rapporo con Gramsci: una concordia discorde*, ambedue in „Critica Marxista", Roma, Luglio-Ottobre 1984, nn 4—5. Sul rapporto tra soggettività e sviluppo sociale cfr. infine, Di Giorgi P. L., *Causalità e teleologia nel marxismo gramsciano: appunti per una riconsiderazione*, in „Lavoro Critico", Pisa, Sett.-Dic., 1983, pp. 83—104.

[84] K. Marx: *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, Firenze 1970, v. II, pp. 10 e sgg.

[85] N. Badaloni: *Gramsci: la fil. della Prassi come prev.*, in AA. VV., *Stordia del marx.*, v. III, 2, op. cit., p. 254. Cfr. anche Kolakowski: *Marxismo, utopia e antiutopia, op. cit.*, p. 42.

nelle „industrie progressive" e ad alta intensità di capitale rappresentate da Ford evidenziano la necessità di superare le logiche di sviluppo residue connesse con il capitalismo concorrenziale classico. Esse manifestano, dunque, la „necessità immanente di giungere all'organizzazione di un'economia programmatica" [86].

Se si resta sul piano dell'analisi economica è evidente che la grande industria in questo caso appare diretta promotrice di un processo di „razionalizzazione del lavoro" [87], che presuppone sia la messa a punto di nuovi processi produttivi, sia quella di originali tecniche di controllo e utilizzazione della forza lavoro. E' evidente anche che l'affermazione di questi nuovi modelli produttivi non è automatica o indolore, ma è essa stessa il risultato di uno scontro con quei settori del mondo capitalistico che rappresentano le „industrie tradizionali" [88].

Su questa lotta economica si innesta contemporaneamente uno scontro politico-culturale di ampio respiro con lo scopo di indurre nell'ambiente sociale quelle modifiche che rendano possibile la vita dei nuovi modelli produttivi. Si impone la necessità di nuovi atteggiamenti culturali che informino di sé i comportamenti dei ceti produttivi e determinino un opportuno adeguamento delle istituzioni e delle politiche delle classi dirigenti. Così all'adozione di strumenti economici nuovi da parte delle imprese (programmazione interna, controllo scientifico dei processi produttivi, politica degli „alti salari", ecc. ecc.) corrisponde un diverso rapporto tra Stato ed economia (interventismo statale, politica creditizia funzionalizzata alle esigenze di accumulazione delle grandi imprese, ecc. ecc.) e una nuova attenzione dello Stato in direzione delle „politiche sociali", in modo da mettere in sintonia la crescita dei bisogni collettivi e quella dell'apparato produttivo [89].

Le modificazioni dell'ambiente produttivo determinano, dunque, la genesi di originali modelli normativi e comportamentali, di più elevati processi formativi, di bisogni sempre più complessi che cadenzano lo sviluppo di una soggettività più ricca che a sua volta ribalta sull'ambiente circostante le sue peculiari esigenze nello sforzo di creare le condizioni per la realizzazione delle sue storiche potenzialità. Lo „sviluppo necessario", perché materialisticamente ritmato dall'evoluzione dei processi produttivi, delle nuove soggettività è all'origine di un consapevole sforzo di aggregazione collettiva che trasforma profondamente il rapporto tra necessità e libertà all'interno dell'evoluzione del sistema sociale. In questo senso non è casuale che Gramsci sottolinei il fatto che proprio la

---

[86] Gramsci: *Quad.*, *op. cit.*, p. 2139.
[87] *Ibid.*, p. 2166.
[88] *Ibid.*, p. 2139.
[89] *Ibid.*, p. 2176.

genesi e la crescita di questi „bisogni collettivi", che costituiscono il contenuto storico della nuova soggettività, rappresenti nel lungo periodo uno dei maggiori fattori di „rischio" per il modo di produzione capitalistico. Appare sempre più difficile, infatti, conciliare le esigenze di sviluppo della economia capitalistica e quéll di un sistema sociale che esprime dal suo interno esigenze di natura diversa. Il capitalismo trova sempre più difficile comprimere le tendenze emancipatici da esso stesso create e che ora assumono i connotati di esigenze profondamente avvertite sia a livello individual che a livello collettivo. Nuovi bisogni e nuove soggettività modificano gradualmente in senso anticapitalistico l'ambiente sociale prima ricco di umori culturali favorevoli al capitalismo e al suo sviluppo.

L'analisi di Gramsci percorre un itinerario teorico simile a quello delineato da Schumpeter in *Capitalismo, socialismo, democrazia*. Il probléma del capitalismo, rilevava Schumpeter, non deriva solo dal fatto che in esso lo sviluppo economico deve assumere necessariamente un andamento ciclico, ma piuttosto dal fatto che la crescita culturale e politica delle masse rivelano via via come sempre meno tollerabili i costi sociali che si accompangano a questa forma di sviluppo [90]. Si determina, come ha recentemente sottolineato F. Hirsch, una crescente incompatibilità tra la logica emergente della crescita dei bisogni collettivi e quella connessa con l'appropriazione privatistica della ricchezza sociale [91]. Viene minato alla base l'impianto etico che ha reso possibile il decollo e lo sviluppo del capitalismo [92].

Non è casuale, rileva Gramsci, che queste contraddizioni determininino la genesi e le sviluppo di spinte divaricanti, all'interno dello stesso organismo statuale, il quale impronta il suo intervento in base alla esigenza di creare livelli di mediazione tra gruppi di interessi potenzialmente alternativi in modo da preservare la centralità nel sistema sociale della logica dello sviluppo capitalistico. Ma anche queste mediazioni, esposte alla spinta di tendenze crescenti e contrapposte, devono assumere livelli di complessità sempre maggiori all'interno della quale rischia di essere messo in discussione proprio il ruolo dello Stato, la sua capacità di fungere da elemento catalizzatore e, in una certa misura, risolutore dei conflitti sociali. Il problema è, annota Gramsci, che qui „non si tratta [...] solo di conservare l'apparato produttivo così come è in un momento dato; si tratta di riorganizzarlo per svilupparlo parallelamente all'aumento del-

[90] J. A. Schumpeter: *Capitalismo, soc., dem., op. cit.*, pp. 139 e sgg.

[91] F. Hirsch: *I limiti sociali allo sviluppo*, Milano 1981, pp. 144 e sgg.

[92] *Ibidem*, p. 180. Sul rapporto positivo tra etica e sviluppo del capitalismo cfr. naturalmente Weber M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Firenze 1977.

la popolazione e dei bisogni collettivi. Appunto in questo sviluppo necessario è il maggiore rischio dell'iniziativa privata e dovrebbe essere maggiore l'intervento statale, che non è anch'esso scevro di pericoli tutt'altro"[93].

E riflettendo sul modello di Stato a lui più vicino, lo Stato corporativo, aggiunge:

„Da questo complesso di esigenze, non sempre confessate, la giustificazione storica delle cosi dette tendenze corporative che si manifestano prevalentemente come esaltazione dello Stato in generale, concepito come qualcosa di assoluto e come diffidenza e avversione delle forme tradizionali del capitalismo"[94].

Come si vede, sono degli accenni, delle tracce di lavoro appena abbozzate, ma se li leggiamo attraverso il prisma ottico della complessa metodologia gramsciana e individuiamo la robusta impalcatura che li sostiene se ne coglie il loro significato originale (specie se ci si riferisce al tempo di Gramsci e alla precedente riflessione marxista) e i possibili, fruttuosi sviluppi attuali.

STRESZCZENIE

Analiza problemów rozwoju ekonomicznego w ujęciu Róży Luksemburg i Antonia Gramsciego pozwala na uchwycenie pewnych głównych elementów rozważań marksowskich na ten temat bądź też różnic (niekiedy bardzo istotnych), jakie istnieją w marksizmie pomiędzy różnymi interpretacjami myśli Marksa. Szczególnie zaś porównanie badań przeprowadzonych przez R. Luksemburg i A. Gramsciego uwidacznia z jednej strony (Luksemburg) przewagę ujęcia ekonomicznego problemów rozwoju gospodarczego, z drugiej (Gramsci) nacisk na gruntowną krytykę ekonomizmu, uważaną za podstawowy element potrzeby do odtworzenia metodologii naukowej K. Marksa.

W celu ukazania znaczenia tej różnej interpretacji dzieła Marksa w pracy podkreślono zwłaszcza dwa aspekty:

1) istotę dyskusji na temat „schematów reprodukcji poszerzonej kapitału" toczącej się w okresie II Międzynarodówki,

2) oryginalne rozważania Gramsciego na temat subiektywności i jej zakorzenienia się w procesach ewolucji materialnej społeczeństwa.

РЕЗЮМЕ

Анализ проблем экономического развития в понимании Розы Люксембург и Антонио Грамши дает возможность понять некоторые главные элементы марксовского учения на эту тему, а также различия (временами очень существен-

[93] G r a m s c i : *Quad., op. cit.*, p. 2176. Corsivo mio.

[94] *Ibid.*, p. 2177. Per cio che concerne la riflessione sul problema dello stato in Gramsci cfr. Vacca G., *La „quistione degli intellettuali" e la teoria marxista dello stato,* in *Quale democrazia,* Bari 1977 e dello stesso autore, *Sul concetto di 'crisi dello Stato'*, in AA. VV. *La crisi dello Stato*, Bari 1979.

ные), выступающие в марксизме между разными интерпретациями мысли Маркса. В особенности сравнение исследований, проведенных Р. Люксембург и А. Грамши, показывает, с одной стороны (Люксембург), преобладание экономической трактовки проблем экономического развития, а, с другой (Грамши) — упор на основательную критику экономизма, как главного элемента воссоздания научной методологии К. Маркса.

Для показания значения этой разной интерпретации труда Маркса в работе были выделены два аспекта:

1) сущность дискуссии на тему „схем расширенного воспроизводства капитала", развернувшейся в период II Интернационала,

2) оригинальные мысли Грамши на тему субъективизма и его укоренение в процессах материальной эволюции общества.